

La Cameriera

di Gigi Bertoni

Il testo è tutelato ma ancora non rappresentato.

(agosto 2005-dicembre 2009)

Sul palcoscenico è stato ricostruito un piccolo interno di ristorante, con uno spazio sufficiente tra i tavoli. Il pubblico viene fatto sedere in parte nei tavoli apparecchiati, in parte – la maggioranza – su una fila di panche tutt'intorno allo spazio.

Entra l'attrice, si rivolge come farebbe una qualunque cameriera al pubblico dei clienti...

1. prima scena, l'accoglienza

(tra sé, non a qualcuno in particolare)

Buona sera, buona sera a lei, anche a lei...

Questa sera neppure i clienti abituali potrebbero riconoscere questo locale, il proprietario ha voluto che preparassimo un ambiente un po' particolare, e quindi abbiamo sistemato così i tavoli, le sedie, parecchi cambiamenti per darvi modo di sentirvi a vostro agio, comodi. Ma tutto il resto è come al solito, adesso passerò a chiedervi cosa volete, a prendere le ordinazioni... insomma farò quel che richiede il mio ruolo, quello di cameriera...

2. seconda scena, la descrizione dei clienti

(si prepara, si spiana l'abito, prende un vassoio... e diventa la cameriera del locale)

Oh, sarò molto gentile - come si conviene -

anche se naturalmente faccio questo lavoro per i soldi e non per passione

e ci sono molte cose che non sopporto di questo mestiere,

non sopporto di iniziare il mio turno a quest'ora

e non potete neanche immaginare a che ora finirò stanotte anche se...

potrei anche condannare qualcuno di voi a stare qui con me fino ad allora...

e sarebbe davvero un piacere sottile,

le vostre facce enormemente incazzate...

bè, questo rientra nelle poche cose piacevoli di questo mestiere...

(inizia a girare tra i tavoli con i menu)

...perché sia ben chiaro fin da subito, io servo voi,

ma voi siete *serviti* da me...

io decido tempi e ritmi, se mi serve il tavolo o se ti tengo qui a penare...,

decido il colore del nostro colloquio -

affabile distaccato complice professionale intimo sbrigativo -

io sono la salsa reale della vostra cena,

posso rendere queste ore più o meno piacevoli,

insaporo quello che voglio, e solo quando voglio...

Eh sì, ho un caratterino difficile, ma non vi preoccupate:

arrivo sempre molto combattiva, ma mi affloscio subito

tra la stanchezza che sale dalle gambe e la tristezza che scende nella pancia...

questo lavoro è un po' come quello del prete, appunto,

la gente si confida, si toglie le scarpe davanti a te,

e dopo un po' capisci la gente anche se non vuoi,

le maschere diventano di vetro,

e non riescono più a coprire neanche il lato nascosto dell'anima,

oltre che l'odore dei calzini, naturalmente.

E quando si arriva a questo punto... questo avere di fronte manichini da negozio,

io, io, io non lo sopporto...

(comincia a scrivere le ordinazioni come se qualcuno gliel facesse davvero, e ogni tavolo è uno sfogo)

...non lo sopporto ma facendo questo mestiere

sono tante le cose che vedo e che non sopporto,

per esempio *(si avvicina a un tavolo più grande, un velo da sposa messo sulla testa di qualcuno...?)*

i grandi pranzi familiari, e quanti ne vedo,
attorno alla tavola ruoli e non persone,
cugine mai viste, cognate fasciste,
ricorrenze vane nel calendario delle consuetudini,
cresime battesimi matrimoni
riti di inizio novecento,
da cultura contadina,
foto di colori sbiaditi, oggi –
la centralità della famiglia è una specie di pallina in un frullatore...

E poi la gente, i clienti...
uh, non sopporto il tipo che ha mille facce sempre dietro (*con sé...*)
e ne veste una per le donne, una per gli amici, una per i capi,
una per chi incontra per strada
- se non è una donna
prima di metterlo tra gli amici
e senza sapere se è un suo capo... -
in genere un tipo divertente,
che invece di stare a pensare a quello che dice
pensa a quello che deve dire,
che pesca a piene mani dai suoi *clichè* consolidati e rassicuranti,
niente di nuovo per non sbagliare e successo assicurato,
sorriso da imbonitore,
sapeste quanto la gente ha bisogno di essere fregata...

Ma qui
ho davanti agli occhi
ogni sera
un campionario completo della gente in vetrina,
che gioca e si propone,
si chiude il cerchio (*strizza l'occhio*), il ristorante è un teatro, un inventario di personaggi...

per esempio il tipo di signorina “sono qui per piacerti”,
non dirò neppure un no
questa sera a questo tavolo,
sarò graziosa e perdonerò la gaffe travestita da ignoranza e disattenzione,
i discorsi vacui e assassini
di chi ha come specialità non di parlare ma di ammazzare il tempo, no!,
di massacrare il tempo
- ci vorrebbe la pena di morte
in questo unico caso
ma risulterebbe superflua
perché la morte cerebrale è già intervenuta;
quindi sarò piacevole –
insomma la sostanza è che le conosci da anni
ma non sai niente di loro,
come sono fatte dentro
cosa pensano
si indignano
si esaltano per qualcosa...
niente, solo sorrisi nella pioggia e nel sole...

...il tipo di signorino poi –
il catalogo è questo, vero o presunto che sia –
dal sorriso “sono simpatico con me ti troverai bene”,

respiro leggero rapporto sincero
non chiedo niente
bè so quel che ti serve,
fin da ragazzi api in cerca di un fiore (da impollinare...)
con questa specie di trucco di carnevale sempre addosso,
un sorriso e nient'altro da rivelare,
specie d'attori prigionieri di un unico personaggio,
a vent'anni carino (stavo per dire *sopportabile*)
a trenta appena tollerabile
e da quaranta in poi sempre meno compatibile,
nel senso di compatire, non di adattabile come può essere uno stereo,
fino a diventare la ridicola parafrasi di un uomo...

(ma sul ridicolo torneremo, o sì, torneremo,
il concetto è di quelli importanti, e insieme complesso,
va girato e rigirato guardato da posizioni diverse
perché potrebbe mostrare sorprese inaspettate, ci torneremo più avanti)

...il tipo "io-sono-così", devi accettarmi come sono,
uno spontaneo selvaggio,
un animale sincero,
un angelo libero,
incapace di prendere senza dare,
incapace di far male,
uno spirito inarrestabile,
nella sostanza un bambino che non ci pensa proprio di crescere
in questo mondo di mamme,
e se la ride mentre mescola la cacca con le mani
tanto ci sarà sempre chi gliele pulirà – o almeno così crede...

...o il tipo "civetta",
quelle che sorridono attorno al tuo uomo,
sorridono senza motivo,
lo vanno a trovare senza un motivo,
gli telefonano appena hanno un motivo –
e gli uomini eccome si sentono beati e gratificati da quest'attenzione materna,
implicita,
senza motivo,
salvo che poi
puoi sempre riservarti la sorpresa di... trovarlo un giorno,
quel motivo... forse un giorno, chissà...

...il tipo "non esisto",
timido e riservato,
spesso chiuso oltre spese lenti,
un pollicino all'incontrario
che invece che disseminare sassolini per non perdersi
te ne lastrica la strada per non perderti,
e se non sono sassi sono anonimi fiori,
disinteressate conchiglie,
sospirate telefonate, tanto...
io non esisto,
non posso nemmeno pensare che tu mi possa vedere,
sole del mio sole,
diapason della mia anima...

ma forse un giorno, proprio tu, chissà...

...ci sono quelli che
quando sono operati di tumore
bisognerebbe tenere il tumore
e buttare tutto il resto...

Giardino di caffè, giardino dell'umanità,
molto più modestamente giardino della mia villetta –
se mi passate la metafora... -
acqua che ha riempito le mie giornate come bottiglie,
qualche volta è stato anche divertente,
spesso stucchevole,
e mi ha permesso di compilare un bestiario ricco di caratteri e sfaccettature,
forse di un qualche interesse per una scatologia dell'umanità...

...no, nessuno che mostri questo di sé seduto al tavolino...
ognuno recita la sua parte non senza differenze,
anche qui ci sono attori buoni e altri cani,
anche qui qualcuno dimentica la battuta che potrebbe por fine alla commedia...
ma i miei occhi allenati vanno a scoprire i volti veri
dietro il trucco delle maschere da ristorante:

i camerieri oste che appoggiano la loro pinguedine al tuo tavolo,
armati di blocchetto e matita,
e cominciano a sciorinare pietanze e alternative,
che no il menu non ce l'hanno,
la gestione è familiare
i piatti cambiano sempre –
sì ma non è che lo chiedo perché a me piace leggere,
è che sul menu ci dovrebbero essere i prezzi...

e poi quelli che se non si paga almeno 50 – a testa –
non vale neanche la pena, non è posto adatto a noi...

quelli che si vestono che sembrano sommelier,
non capiscono un cazzo di vino,
tanto a che gli serve,
scelgono sempre le bottiglie più care...

e dall'altro lato della sala ci stanno quelli
che si vergognano di chiamare il cameriere,
tanto quello non li vede mai,
neanche se si mettono in piedi sul tavolino...

che fingono di svenire per attirare l'attenzione
almeno una volta, per favore,
almeno una volta forse può bastare...

di qua, quelli che
posso sedermi anche di fianco al karaoke
tanto non mi disturba,
e quelli del karaoke
che dopo un po' gli chiedono
se per cortesia può parlare un po' più piano...

quelli simpatici,
che tornano dal bagno e dicono
“era occupato, c’era una turca”
e poi ridono da soli...

di qua,
quelli che ordinano una bistecca ben cotta,
una perrier, sale iodato, olio extravergine di oliva –
poi gli portano una soletta scondita e se la mangiano zitti zitti
e sognano per tutta la vita di potergli fare lo sgambetto,
un giorno,
a quel cameriere arrogante,
proprio mentre passa carico di piatti!

Quelli che trovano un capello dentro la pizza,
nascondono il capello
mangiano la pizza
e non dicono proprio niente,
per non disturbare...

quelli che in questo ristorante
fanno una tagliatella così buona, ma così buona – umhm... -
che non la faceva così buona neanche mia nonna...

quelli che mettono a confronto tutti i ristoranti
dove sono stati a mangiare negli ultimi quindici anni,
e io che appena uscito
non mi ricordo neanche più il nome
del posto dove ho mangiato quella sera
annuisco per farli contenti...

di qua, quelli che ordinano
“antipasto, non l’antipasto no...”
poi un primo e due piatti,
contorno, acqua minerale,
e il cameriere pensa,
ecco questi non hanno un soldo;

poi si gira di là,
ci sono quelli che “fai tu”,
cordiali e amichevoli,
clienti affezionati,
vera pacchia del ristoratore che se li cucina a fuoco lento,
li farcisce di antipasti e assaggi di primi,
e che
quando cominciano ad arrivare i secondi
sono già talmente saturi di cibo,
che olfatto e palato sono strumenti del tutto superflui,
e i formaggi il carrello dei dolci frutta caffè e ammazzacaffé
sono solo uno scarabocchio su una fattura
(naturalmente “fattura” è solo una concessione alla rima con fregatura...!)

...fare questo mestiere che si nutre di gente,
non se ne può prescindere,

non si può non cercarla,
e come si fa a non amarla?
È questo che adesso pensate di me,
che io non ami la gente?
Non credo, di non amarla.
Forse è solo una questione di vivere in un tempo sbagliato,
o in una situazione talmente quotidiana e comune
da essere sbagliata essa stessa.
Ma starci in mezzo significa riempirsi con l'odore che emana,
e a questi tavolini...
naturalmente esclusi i presenti...

3. terza scena, le aspettative

Io sono la cameriera di questo ristorante.
Qualche notizia su di me, mi presento?

Ho fatto buone letture, ho studiato finché mi è stato possibile,
poi la vita ha deciso diversamente.
Okey, sono separata, ho un figlio.
Ora lavoro per bisogno, per arrivare a fine mese
e per farlo studiare,
perché possa avere una vita migliore della mia.
Per queste ultime due righe scritte (*si rivolge al regista...*),
per la loro originalità,
pretendo un compenso a parte...

Qui mi danno poco –
ma lavoro di sera
e posso seguire mio figlio durante il giorno,
è grande,
fa le scuole superiori.
Lavoro qui
ma intanto cerco qualcosa di meglio
perché sono brava.
Potrebbe squillare il cellulare anche stasera
e la vita mi cambia,
l'altro ieri ho ricevuto una proposta interessante,
un locale interessante,
un uomo interessante...
ed è meglio, no?,
lavorare con persone interessanti piuttosto che con persone stupide...
Sì, va bene,
anche queste sono battute, ma...
se poi nasce qualcosa che va anche oltre il semplice rapporto di lavoro...
del resto vi ho già detto,
ho già sottolineato mi pare a sufficienza
che sono single...
io lo so che non mi prendete sul serio,
che siccome stavamo un po' scherzando
qualsiasi cosa io dica vien presa sul ridere. (*qui comincia a cambiare registro*)
Ma questo lo penso
oltre che dirlo,

ne sono convinta.
La vita delle persone
è un costante camminare sul disequilibrio,
inciampi e scivoloni,
solo l'amore porta alla camminata lieve,
alla ragione di esistere,
alla scoperta della vera luce dei colori,
alla voglia di fare,
a capire che non è mai *dove*,
ma sempre *con chi*
che dà senso al senso,
ragione alla ragione,
colore al colore.

E se chiamerà,
poi sarà come entrare nella bottega del farmacista della vita,
barattoli di dolore e di gioia,
barattoli di essenze di lacrime e delusioni,
pasticche di parentesi felici,
biscotti di litigi e perdoni...
sarà stare attenti
che il rancore non prenda casa dentro di noi,
sarà stare in guardia contro la perdita di stima...

Alla mia età –
in realtà non pensavo di avere un'età diversa
da quella che il mio cuore suggeriva,
e solo i segni sulle altre parti del corpo
danno senso a queste parole –
alla mia età
quando si cambia pelle
con la parte che butti via
credi di buttare via
anche i sentimenti come l'amore
per fare spazio a tutti quelli
che la letteratura dell'ordine ti ha insegnato,
rispetto rinuncia dedizione...

...invece non è vero,
lasciate che ve lo dica, non è vero...
ognuno è sé stesso a diciotto
e a quaranta
e a sessanta
perché il cuore non ha occhi né occhiali,
ciò che vede è quello che siamo dentro,
ossa e muscoli,
l'impalcatura che ci regge,
le parti vere di noi
cioè quelle che non vediamo neppure noi
e non possiamo camuffare,
la parte sincera.

Ma vi avevo promesso
di tornare a parlare del ridicolo,
e forse è questo il momento giusto,

non credete?,
ora che si parla di verità.
Ebbene, e nonostante quel che ho detto finora,
io non sopporto
chi non ha il senso del ridicolo molto sviluppato,
chi tende a invadere il giardino del vicino
distruggendo quelle fragili staccionate
che ognuno si premura di alzare,
ciascuno secondo quel che è capace di fare
per proteggere la propria vita dalle naturali intemperie,
figuriamoci se ci si mette anche l'uomo a contribuire,
io - ecco -
il ridicolo lo ammetto...
ma solo nell'amore,
nel grande lago lo permetto,
lascio che ci cada tutto,
qualsiasi tipo di pesce
e anche qualche petalo di fiore
e non parlo di sporcare,
accetto la parola scivolata sul diminutivo,
accetto l'impaccio che fa arrossire,
accetto lo sproloquio del sorriso,
perché nelle parole che accompagnano la carezza,
nel gesto furtivo di svelare una rosa
tenuta nascosta per un tempo infinito,
nel tentativo
verso l'uomo amato
di dargli il piacere delle orecchie,
le sensazioni delle parole,
come nell'acrobatica dell'amore,
nella follia delle fantasie
che ci escono dal corpo
mentre il corpo suona,
come non esiste nel gesto
o nell'atto
la soglia del proibito
non esiste neppure quella del ridicolo,
così è lasciarsi andare alla corrente,
non abbandonare il torrente quando diventa cascata,
è la muta descrizione della felicità.
Sospesa,
come neve sospesa su questo letto la complicità,
l'unico ascoltatore attento
perché non abbia equivoci il discorso,
il solo davvero dove tutti i presenti sanno capire...
e salvare...
come vedi,
il senso del ridicolo non ha territorio nella camera da letto,
nel padiglione aureo dell'amore,
nella geometria ubriaca del gesto
quando il gesto è toccarsi, è carezza.

Arido chi giudica ridicoli gli innamorati,
sterile e sensibile come un minerale,
confondere nettare e piscio solo perché hanno lo stesso colore.

Giusto premio è la vita che hanno

Così
anch'io sono la stessa di ieri
e forse semplicemente
oggi non adatta alla mia vita,
a quello che la mia vita è diventata,
inadeguata a fare quello che mi viene chiesto,
incapace di essere ciò che ci si aspetta da me.

4. quarta scena, mio figlio

La frattura nella mia vita
è stata la nascita di mio figlio,
ed è inutile che tenti una descrizione,
va bene tutto quello che volete,
che sapete,
ripassate mentalmente tutto quanto si dice di solito,
ripassate il vostro album di fotografie da madri o da figli
(...*gli lascia il tempo, dieci secondi, per ricordare...*)
ed è inutile
che io tenti di aggiungere un solo aggettivo,
sarebbe impossibile dire qualcosa di nuovo
o di ulteriore.
Quello che a volte non si dice
è che è una specie di terremoto
che mentre arriva porta via,
una spinta violenta
verso una vita completamente diversa –
e il fatto che tu fossi attrezzata per vivere prima
non vuol necessariamente dire che lo sei anche dopo...

...ma comunque,
la tua esistenza legata alla sua
nell'infanzia, nell'adolescenza,
ecco,
sono scontri
con una quotidianità di piccoli problemi
che sembrano sempre irrisolvibili,
poi ti dici,
ce l'hanno fatta tutti,
anche la Mavra ha allevato dei figli,
perché non dovrei farcela io –
in realtà stai già mentendo,
ci sono figli che si allevano da soli,
contro l'inesistenza dei propri genitori.

Ma soprattutto menti
perché sai bene
che nel percorso della vita
sono talmente vari gli ostacoli,
le trappole, le barriere e gli incroci dei destini,
bene,

incroci,
chissà come questa parola è venuta fuori –
insomma ogni percorso è personale e differente.

Poi diventano troppo grandi,
e tu ti senti meno madre.
Madre a una dimensione,
a una relazione,
tu verso di lui.
Ma prima,
prima sentivi anche questa relazione
che tornava a una velocità moltiplicata verso di te...

E quando un figlio,
quando un figlio fa una scelta che non capisci,
ti chiedi da dove arrivi,
ti chiedi
perché il torrente di cui hai seguito il corso fin dalla nascita
improvvisamente diventi fiume,
e tu non l'hai deciso,
o cascata o palude o si secchi.
Che la scelta sia migliore o peggiore di te
(non deve per forza essere un delinquente, insomma),
non importa,
è questo trovarsi di fronte un adulto,
una persona, un uomo...
un altro,
rispetto a quello che portavi nel parco
o a cui raccontavi del lupo.
Una persona che può esserti contro
e della quale tu sarai sempre a favore,
complicato complice,
qualunque cosa succeda,
straordinario benessere o chiodo confitto nel corpo,
invisibile,
ma ulcera permanente,
ricordo incessante,
bruma che incombe sul paesaggio circostante...
nebbia che trasforma il paesaggio circostante...

Finché un giorno
diventa il giorno del mai-più-ritorno.
Lo annuncia la frenata di un'auto,
lo squillo del campanello,
una telefonata...
sempre vestito di anonimo,
stesso il colore della luce dalle tendine,
stessi i rumori dell'esterno,
giorno che alla fine è *speciale* solo per te...

5. quinta scena, ho mentito

(suona il cellulare, noi naturalmente sentiamo solo l'attrice)

Pronto... mamma!? Ma...!
Ma mamma al lavoro...
Mamma, tutto come al solito...

*Ma dove sei?
al lavoro? e a casa chi c'è?
no, come al solito, no, ho parlato adesso con la Maria
e m'ha detto che non l'hai chiamata, non le hai detto
niente, perché?*

nessuno, non c'è più bisogno di nessuno a casa...
degli uomini, chi?

*che significa che non c'è più bisogno di
nessuno... ah, poi, sono venuti a cercarti degli uomini
hanno detto di essere della polizia, ti stanno cercando
ha detto, ma perché, cosa hai fatto? Mio Dio, cosa sta
succedendo?*

poliziotti, mi stanno cercando... *(spegne e butta il telefono)*
mi stanno cercando e mi troveranno presto,
io sono qui...
dove devo essere...

Tutti questi lunghi anni,
sono sempre stata dove dovevo essere,
o al lavoro o accanto a lui.
Ora,
ora non più.

So a cosa state pensando,
che tutto quello che vi ho detto fino ad ora è falso.
Io ho mentito?!
Ma sì, certo, ho mentito quasi su tutto
come tutti mentiamo del resto,
per le ragion più disparate,
per non fare male e per fare malissimo,
per difendere o per attaccare,
per nascondere o per rivelare,
spendiamo le nostre verità apparenti
con la chiara convinzione di convincere,
qualche volta poi ci crediamo davvero anche noi,
o almeno ci crediamo
nel momento in cui mentiamo,
e allora!...

Ma non starò qui a dire a voi *perché* ho mentito,
non ne ho nessuna voglia
e non credo neppure che vi debba interessare,
a me non interessa perché voi mentite,
ne prendo atto,
i motivi possono essere diecimila e infine,
chi mi dice
che nello spiegarmi per quale ragione abbiate mentito,
non stiate in quel momento mentendo...

Ma certo,
per voi qui
la situazione è diversa,
voi avete pagato
per venire a sentire menzogne ben orchestrate,
e invece vi trovate davanti
una cameriera che vi intrattiene,
vi parla di sé e ad un certo punto,

oplà,
la cameriera non è altro che una cattiva attrice,
che non ha saputo neanche portare lo spettacolo fino alla fine...
Davanti a voi mette a nudo non il suo corpo –
e questo magari,
poteva anche andarvi bene, signori... -
ma ciò che è la sua vita,
e pretende pure di deragliare dall'ordine previsto,
costituito,
del copione,
per andare a ruota libera a parlare
di sogni sorrisi sospiri s...
ma cosa vi preoccupa:
l'ignoto di uno spettacolo non provato,
la noia del tempo morto,
o la possibilità che
davvero io dica qualcosa a qualcuno di voi,
qualcosa di nuovo –
intendo –
e alla fine mi tolga i vestiti per davvero...?

(un pesante silenzio, poi... si sta scusando?)

La verità è che non mi sopporto più.
Le mie manie,
la disponibilità verso gli altri...
il rapporto col mio passato,
non sopporto nessun consiglio per l'acquisto,
detersivi lucidanti,
stelle cadenti con desideri firmati come gadget,
luminose scie di profumo,
abiti corti bassi stretti alti...
confezioni sigillate di sogni per microonde,
basta riscaldare un attimino...

6. sesta scena, la vita dopo l'incidente

l'incidente, o la malattia, e la vita dopo (cosa avrei potuto avere, fare; le rinunce)

Quando mi sveglio al mattino
la prima cosa è lo sguardo alla sveglia,
per sapere di quanto sono in ritardo,
da quanto sono attesa.
Il calendario serve per il ristorante,
per sapere quand'è il giorno di chiusura,
altrimenti avrei potuto gettarlo già da tempo,
non ho domeniche
o ricorrenze
che siano diverse dagli altri giorni,
sono le visite –
qualcuno che passa, che porta cioccolatini –
a segnare le feste,
sono le visite dei nuovi vicini
a segnare la vita del vicolo,
i traslochi, i matrimoni, i funerali...

Non ho nulla da perdere.
Il tempo che passo con mio figlio è benedetto,
la mia ragione costruisce ogni giorno
risposte alle domande che vi farete –
non importa
avvocati
che vi scervelliate
per giustificare, descrivere, comprendere –
ho già giustificato, capito...

I corpi hanno altre esigenze,
i nervi - sapete –
sanno decidere
se quello che ti sta accadendo è normale
buono sufficiente gratificante,
i nervi lo sanno che hai pensieri,
hanno una specie di memoria dei desideri,
e ti parlano ogni giorno,
ogni giorno
come suocere maligne ti ripetono:
la prima moglie di mio figlio sapeva cucinare,
la prima moglie di mio figlio non l'avrebbe fatto,
aveva gusto,
sapeva scegliere...

E tu – che sei sempre una seconda moglie –
sei un piccolo corpo
che subisce la stanchezza delle abitudini,
la stanchezza della memoria,
la consapevolezza che non ci saranno più
giorni di gioia
perché la gioia è legata a doppio filo
al miglioramento della salute di tuo figlio,
ai piccoli progressi...
che non ci saranno,
perché la situazione è bloccata,
non c'è progressione
non c'è prospettiva
non c'è... speranza

7. settima scena, un momento privato

Domani...
Cosa farò da mangiare domani, che c'è in frigo? Dovrò fare la spesa,
devo, fare la spesa. La carne, un filetto sì, poi un po' di patate,
la carne fa bene, sì, ben cotta è più digeribile,
e il formaggio, non devo scordare il formaggio – il calcio per rinforzare le ossa,
così sarò forte domani, abbastanza forte almeno...
Verdura! Carote, finocchi, insalata, vedrò cosa c'è sul banco, spinaci
e melanzane, ma è la stagione questa? La verdura è un ottimo antiossidante,
una guardia contro le malattie, il cancro,
ma che dico una guardia: un esercito, schierato,

un'assicurazione per la vecchiaia, io voglio viverla bene la mia vecchiaia,
voglio essere forte, devo essere forte, questo c'è scritto sulle prossime pagine del libro
della mia vita, una vita che deve aver immaginato un poeta bislacco – ubriaco...
Ecco ora prendo appunti, verdura formaggio carne, e l'appunto metto in borsa così passo veloce
tra gli scaffali, senza perdere tempo, che peccato, che spreco che è, il perdere tempo, per chi
tempo non ha, non ha più...

8. ottava scena, la scelta

la scelta, la decisione di uccidere

Quando penso agli angeli,
...perché io non credo in dio ma credo negli angeli...,
bene dicevo
quando penso agli angeli
penso a una città sospesa,
a un tempo lento
dove l'unica preoccupazione –
perché gli angeli non hanno un altro lavoro,
e non possono perdere quello che hanno, naturalmente;
ah, e le necessità di noi umani
mangiare e abitare
sono assolutamente assicurate –
l'unica preoccupazione è quella di usare i sensi,
guardare quello che si ha attorno,
persone e cose e animali;
odorare quello che immagino sia un profumo celestiale...;
toccare,
sentire,
tutto come se fosse
annegato in un brodo di serenità.
Ecco,
io penso che mio figlio,
coi suoi sedici anni che si ripetono da dieci,
e non diventano mai diciassette
perché il suo non è un problema
che possa risolvere l'anagrafe,
ecco io penso che mio figlio
coi suoi sedici anni immortali,
ora sia un angelo...

...quando sono entrata nella stanza
certamente
lui ha percepito una differenza,
ha capito quel che andavo a fare
e l'ha accettato,
non ha fatto nulla per impedirlo...
mi ha guardata con gli stessi occhi di sempre,
anzi –
anzi...
mi ha ringraziata,
ecco,
se ha detto qualcosa
ha detto... grazie, mamma,

perché apri il cancelletto della gabbia
e rendi possibile il volo,
finalmente,
perché non ne posso più di vederti soffrire,
invecchiare,
accartocciare su te stessa
mentre fuori i fiori cambiano i colori,
i fiumi scorrono riempiendo di suoni queste tele di dio,
le città stesse cambiano
smettono gli abiti stagionali
e rinnovano i guardaroba per la nuova stagione,
e crescono aprendosi verso la campagna
e mutano quelle parti di sé che sono finite e morte,
come ogni cosa,
come ogni essere vivente...
tranne noi, madre, noi,
chi deciderà un giorno che dovremo morire... morire...
i becchini del tuo funerale,
madre,
medici in cerca di un nobel,
dimmi,
chi può farlo
chi ha più diritto di farlo
se non noi, adesso...

Un'aria tersa come quando riesce il sole dopo il temporale

Non mi sento...
assassina...
semplicemente,
non mi sento...
assassina...